Giuseppe Adducci: *Lenin tra rivoluzione e Stato. Dalla teoria dell’estinzione dello Stato alla nascita dello Stato sovietico (1917-1923)*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2017, pp. 146, ISBN 97888883512025

Con l’occasione del centenario del 1917 non sono certo mancate le pubblicazioni che hanno cercato, in modi più o meno convincenti, di affrontare nuovamente i problemi e l’esperienza legati a uno dei passaggi storici fondamentali del secolo scorso. Nondimeno, in ambito giuridico, ormai abitualmente piuttosto refrattario alla riflessione sui temi connessi alla teoria e alla pratica socialista, l’anniversario non ha riscosso grande interesse[[1]](#footnote-1). Fa eccezione lo studio di Giuseppe Adducci, dedicato a «verificare l’impatto della teoria politica e giuridica leniniana sullo svolgersi della storia russa» (p. 7).

Adducci, in sostanza, sviluppa un nuovo passaggio di un genere letterario già ben noto, quello della messa a confronto – svolta con finalità ben diverse a seconda degli autori – tra la “promessa” rivoluzionaria e la “prassi” effettiva. Lucio Colletti, nella sua fase ancora soggettivamente marxista, a proposito di *Stato e rivoluzione* di Lenin – opera che, come si vedrà, è al centro della riflessione di Adducci – scriveva che «il rapporto tra questa *idea* del socialismo e il socialismo che è, non è troppo dissimile da quella che intercorre tra il *Discorso della montagna* e la Santa Città del Vaticano»[[2]](#footnote-2). Pur senza arrivare a formulazioni così lapidarie, anche Adducci sembra muoversi all’interno di questa linea interpretativa.

Tale dicotomia fondamentale trova riscontro anche nella suddivisione in due Parti del volume: i primi tre capitoli, infatti, affrontano “La teoria di Lenin sullo Stato e sul diritto”, dal quarto all’undicesimo invece viene presentata “La teoria alla prova della Storia: l’esperienza politico-giuridico sovietica (1917-1923)”.

Nella prima Parte, ovviamente, assolutamente centrale è la riflessione leniniana di *Stato e rivoluzione*, scritto nel 1917 a cavallo tra la rivoluzione di Febbraio e quella di Ottobre[[3]](#footnote-3). Sebbene il contributo più interessante del volume non si trovi in questa porzione del lavoro di Adducci, l’Autore offre comunque una buona presentazione della lettura che Lenin fece di alcune delle opere di Marx ed Engels – escludendo, per forza di cose, quelle inedite al 1917 ma anche altre pur disponibili come messo bene in luce recentemente[[4]](#footnote-4) – sui temi dello Stato e del diritto moderni. Correttamente, Adducci inquadra il senso dell’opera di Lenin in una triplice cornice di dibattiti: la discussione interna alla Seconda Internazionale, il confronto tra le file della socialdemocrazia russa e il classico dibattito tra socialismo marxista e anarchismo.

Da questo punto di vista, rispetto a questa importante elaborazione leniniana – che può essere ripercorsa brevemente proprio leggendo il volume recensito – segnalo soltanto un punto, quello in cui Adducci ravvisa, per chi si accinga oggi a rileggere *Stato e rivoluzione*, un certo spaesamento laddove metta a confronto, ad esempio, la tesi della semplificazione progressiva delle funzioni statali quale premessa per l’esercizio generalizzato, da parte di tutta la collettività, del potere nel nuovo contesto creato dallo Stato proletario, con la realtà dello Stato ad oggi esistente «estremamente complicato» e svolgente «le mansioni più disparate» (p. 38), così come probabilmente sperimentato dallo stesso Adducci, studioso che può vantare una carriera negli apparati pubblici.

Correttamente, particolare attenzione viene dedicata alla celebre, o famigerata a seconda dei punti di vista, tesi della progressiva estinzione dello Stato, facile bersaglio di critiche da vari fronti (interni ed esterni al dibattito marxista): su questo passaggio, e sul mancato avveramento di quanto postulato da questa tesi, Adducci ritiene che sia il caso di riconoscere un «innegabile errore di valutazione» (p. 43), pur giustificato, sempre nella sua interpretazione, dal mancato verificarsi in tempi brevi della rivoluzione globale che, per come viene esposto nella seconda Parte, spiega le ragioni dell’evoluzione delle istituzioni sovietiche in un senso diverso da quello prefigurato in *Stato e rivoluzione*.

Svolte queste prime necessarie precisazioni, veniamo, dunque, alla parte più stimolante dell’opera.

Una prima direttrice dell’analisi di Adducci riguarda i passaggi tramite i quali si è transitati da un iniziale dualismo dei poteri (Governo provvisorio/Soviet), a una situazione di ibridazione, successiva alla rivoluzione d’Ottobre e codificata nella Costituzione del 1918 – presentata in modo analitico proprio con riferimento all’architettura istituzionale del nuovo Stato – per finire con un progressivo svuotamento della componente sovietica in senso stretto.

Una seconda linea ricostruttiva riguarda le diverse tappe del passaggio dal pluripartitismo iniziale dell’ordinamento postrivoluzionario al monopartitismo (non formalizzato, quantomeno nel periodo considerato, cioè fino al 1923). Si fa strada, su questo tema, la spiegazione delle ragioni che condussero a un esito del genere: sostanzialmente, si ripropone, con qualche aggiustamento, la classica tesi “giustificazionista” dovuta al fattore esterno (richiamando i problemi legati alla fine della Prima guerra mondiale e alla guerra civile).

Infine, un’ulteriore direttrice di sviluppo indagata da Adducci è quella relativa al consolidamento dello Stato tramite una centralizzazione costante nell’esercizio delle sue funzioni (che si rispecchia nella direzione centralizzata dell’industria). Qui sono ben indagate le articolazioni di potere tra i vari organismi centrali del nuovo Stato. Avrebbero forse meritato un maggiore approfondimento, invece, i tentativi di affrontare istituzionalmente la questione delle varie componenti nazionali ed etniche dell’ex Impero (di per sé non riconducibili a una semplice soluzione “centralista”).

Il ponte tra queste linee, nella ricostruzione dell’opera in questione, è rappresentato dal ruolo svolto dal Partito bolscevico, non teorizzato, salvo qualche breve cenno, da Lenin in *Stato e rivoluzione*, rispetto al quale, nella ricostruzione di Adducci, si giunge a una sostanziale fusione tra il Partito e lo Stato, apertamente teorizzata e rivendicata dal capo dei bolscevichi negli interventi riportati nel volume recensito. È noto che l’azione del Partito è stata senz’altro al centro della riflessione leniniana prerivoluzionaria; tuttavia, la stessa risultava sostanzialmente priva di un aggancio teorico con il problema dello Stato venendo a creare, se così si può dire, una lacuna nella sua teoria politico-giuridica.

Particolarmente approfondita, anche con puntuali richiami a precisi interventi di carattere normativo e burocratico, è la descrizione della dinamica involutiva dell’organizzazione interna del Partito, con specifico riguardo, ad esempio, alla fusione tra un organismo statale (il Commissariato del Popolo per l’Ispezione Operaia e Contadina) e un organismo di partito (la Commissione Centrale di Controllo). Si tratta di un passaggio considerato cruciale, con buoni argomenti, da parte di Adducci. Ma sono molti altri i momenti indagati, ad esempio per quanto riguarda l’esercizio del potere disciplinare all’interno del Partito, che assume caratteri polizieschi (p. 122) già nel 1923.

Un possibile limite di questa metodologia di analisi, comunque meritevole per la sua chiarezza, è l’approccio incentrato quasi esclusivamente sulla realtà giuridica formale, trascurando parzialmente, invece, l’effettivo funzionamento dei vari organismi del potere sovietico e gli eventuali iati tra quanto risultante dal diritto “sulla carta” rispetto al diritto “vivente”. Se è vero che l’opera si incentra sugli sviluppi del pensiero di Lenin, va rilevato che il raffronto con la prassi («La teoria alla prova della Storia») non si può limitare ai soli testi normativi, potendosi invece arricchire mediante l’analisi di come gli stessi furono applicati e interpretati nel corso della storia sovietica. Si pensi, ad esempio, all’istituto del mandato imperativo (tra elettori ed eletti) – oggi evocato in modi più o meno impropri nel dibattito politico italiano (in particolare dal Movimento 5 Stelle) – previsto da vari atti normativi introdotti dal nuovo Stato, ma di cui sarebbe di particolare importanza verificare l’effettivo funzionamento. Proprio a questo tipo di meccanismo, unito alla possibilità di revocare il mandato conferito, Lenin, infatti, affidava il compito di impedire «la nascita del burocrate di vecchio tipo» (p. 78). Sarebbe allora di interesse, non solo storico, verificare le effettive modalità di funzionamento di tale istituto, rispetto al quale erano state riposte aspettative così importanti.

In conclusione, può dirsi realizzato l’obiettivo di ricerca di Adducci? Senz’altro il raffronto tra teoria e prassi è effettuato con rigore e chiarezza, ricco di continui richiami alla dimensione giuridica di quanto storicamente accaduto dopo l’Ottobre rivoluzionario. Rappresenta un dato di fatto che anche il processo guidato dai bolscevichi abbia assunto frequentemente forma giuridica (a dimostrazione della permanenza del diritto anche nel contesto della nuova società in costruzione).

Tuttavia, il libro di Adducci non scioglie – per sua espressa ammissione – alcuni dei nodi decisivi delle questioni dibattute. Il principale è forse quello relativo alle origini e alle cause degli sviluppi dello Stato sovietico nei termini descritti nella seconda Parte. Rispetto alle due tipiche interpretazioni contrapposte – quella dell’utopia iniziale stravolta dalla dura realtà della guerra civile e quella del carattere autoritario e violento *ab origine* del pensiero politico di Lenin – una terza prospettiva viene adombrata, e forse accolta da Adducci, per chi «tenendo per buona la premessa teorica, e constatando come le scelte politiche concrete rappresentino un freno all’avanzata verso la realizzazione della società descritta nella teoria, ne attribuisce la causa al verificarsi di certi avvenimenti e al mancato verificarsi di certi altri» (p. 130), come la dura prova della guerra civile e l’assenza di rivoluzioni consolidate in Paesi a capitalismo avanzato. Occorre però domandarsi se tutto può essere davvero ricondotto, in modo convincente, ai fattori esterni, senza affrontare invece questioni legate non solo ad alcune lacune (quella già segnalata sul ruolo del Partito o l’ulteriore sui meccanismi di esercizio del nuovo potere proletario) ma alla presenza di veri e propri obiettivi di lungo termine, come il dissolvimento dello Stato[[5]](#footnote-5), assai problematici.

*Juan José Allevi*

1. Senza alcuna pretesa di esaustività, si segnalano, comunque, per l’ambito italiano l’articolo di Angela Di Gregorio, *Uno Stato “nuovo” e un diritto “nuovo”: la Rivoluzione bolscevica e la sua eredità giuridica a cent’anni dall’“Ottobre”*, in “Diritto pubblico comparato ed europeo”, 4/2017, pp. 993-1030 e, nel contesto russo, il numero monografico della rivista “Russian Law Journal” (vol. 5, n° 4, 2017) interamente dedicato all’esame dell’esperienza giuridica sovietica e della sua eredità in alcuni Stati appartenenti all’area del c.d. socialismo realizzato. [↑](#footnote-ref-1)
2. Lucio Colletti, *«Stato e rivoluzione» di Lenin*, in *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1970, p. 304. [↑](#footnote-ref-2)
3. Colgo l’occasione per segnalare la pubblicazione di una nuova traduzione di questo classico, a cura di Lila Grieco, per Donzelli e presentata come “Edizione del centenario”. Non sono in grado di valutare la maggiore o minore fedeltà rispetto al testo russo a confronto delle precedenti edizioni italiane. Senz’altro non si tratta di un’«edizione critica» come sostenuto da Mario Ricciardi in una recensione (*E Russell incontrò Lenin*, “il Sole 24 ore”, 29 ottobre 2017), essendo priva di qualsiasi apparato dedicato al testo. [↑](#footnote-ref-3)
4. Sul punto meritano le osservazioni di Giovanni Sgrò, *La «vera dottrina di Marx sullo Stato»? Lenin lettore e interprete di Marx*, in “Politics. Rivista di Studi politici”, 7, 1/2017, p. 66. [↑](#footnote-ref-4)
5. È bene ricordare, per avere una messa a fuoco circostanziata di tale obiettivo, che lo Stato considerato da Lenin «è lo Stato-guerra del 1914-18 come mostruoso precipitato di potenzialità caratterizzanti lo Stato contemporaneo» (Luigi Cortesi, *Il comunismo inedito. Lenin e il problema dello Stato*, Edizioni Punto Rosso, Milano 1995, p. 39). Ciò non toglie, tuttavia, che ci si debba comunque interrogare, come invece non pare del tutto avvenire nell’opera di Adducci, «sulle debolezze teoriche di fondo presenti nel progetto politico dei dirigenti bolscevichi» e sullo sviluppo apparentemente paradossale di un’«utopia acritica di una società senza conflitti» che finisce per produrre «un supplemento di violenza statale e oppressione nazionale» (Domenico Losurdo, *Utopia e stato d’eccezione*, Laboratorio politico, Napoli 1996, p. 33 e pp. 116-117). [↑](#footnote-ref-5)